

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«DI' SOLTANTO UNA PAROLA...»

Mt 8,5-13

La guarigione del servo del centurione narrata da Matteo si trova pure in Luca, ma in una versione più articolata e complessa in cui alcuni anziani dei giudei, prima, e alcuni amici, dopo, fungono da intermediari con Gesù: «Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafarnao. Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: "Egli merita che tu gli conceda quello che chiede – dicevano –, perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga". Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: 'Va!', ed egli va; e a un altro: 'Vieni!', ed egli viene; e al mio servo: 'Fa' questo!', ed egli lo fa". All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito» (7,1-10).

La versione diretta di Matteo dà risalto al dialogo tra Gesù e il centurione.

Gesù non è un semplice tramite della potenza di Dio: mediante la sua parola fa ciò che solo Dio può fare.

Questa potente capacità di Gesù non era negata neppure dai suoi avversari e denigratori giudei; ciò di cui l'accusavano era di compiere tali atti con il potere del Nemico-Divisore, come quando «gli presentarono un muto indemoniato. E dopo che il demonio fu scacciato, quel muto cominciò a parlare. E le folle, prese da stupore, dicevano: "Non si è mai vista una cosa simile in Israele!". Ma i farisei dicevano: "Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni"» (9,32-34). E pure: «In quel tempo fu portato a Gesù un indemoniato, cieco e

muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. Tutta la folla era sbalordita e diceva: "Che non sia costui il figlio di Davide?". Ma i farisei, udendo questo, dissero: "Costui non scaccia i demoni se non per mezzo di Beelzebul, capo dei demoni". Egli però, conosciuti i loro pensieri, disse loro: "Ogni regno diviso in se stesso cade in rovina e nessuna città o famiglia divisa in se stessa potrà restare in piedi. Ora, se Satana scaccia Satana, è diviso in se stesso; come dunque il suo regno potrà restare in piedi? E se io scaccio i demoni per mezzo di Beelzebul, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano? Per questo saranno loro i vostri giudici. Ma, se io scaccio i demoni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio. Come può uno entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega? Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde"» (12,22-30).

Matteo sviluppa un piccolo dramma attraverso il dialogo dei due protagonisti.

Analizziamo il testo (cfr. Lc 7,1-10).

«Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: "Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente". Gli disse: "Verrò e lo guarirò"» (8,5-7).

L'apertura evidenzia il luogo dell'incontro tra Gesù e il centurione: all'ingresso di «Cafarnao» (5), città di confine, con un ufficio doganale e dov'è di stanza una guarnigione militare romana al servizio del tetrarca Erode Antipa, che ha governato la Galilea e la Perea dal 4 a.C. al 39 d.C.

Il centurione è un ufficiale subalterno che – secondo l'organizzazione dell'esercito romano – comanda una centuria: cento soldati della legione, che, in questo caso, per lo più sono mercenari provenienti dalle regioni confinanti, perché il tetrarca non si fida degli autoctoni. Pertanto questo centurione non solo era un nemico, ma pure un disprezzato pagano: un escluso dalla salvezza, per il quale non c'era possibilità di salvezza.

Il diritto giudaico, addirittura, distingueva tra l'omicidio e il malicidio: l'omicidio era l'uccisione di un uomo, ma quando l'ucciso era un pagano, l'azione rientrava nella categoria del malicidio, poiché si eliminava un male, e perciò non era considerato né reato né peccato.

Il centurione va incontro a Gesù con atteggiamento implorante: «scongiurava» (5). La parte centrale della scena – dominata dal dialogo – presenta la situazione: il servo del centurione è ammalato: «è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente» (6).

Senza tener conto delle contrarie regole socio-religiose del giudaismo che vietavano a un ebreo di entrare nella casa di un pagano – considerato impuro: insieme alla casa dove abitava, motivo per cui entrarvi equivaleva a contaminarsi e rendersi impuro –, senz'esitare, Gesù è disposto a entrare nella casa dell'ufficiale romano per guarire il suo servo: «Verrò e lo guarirò» (7).

«Ma il centurione rispose: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il

«mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: 'Va!', ed egli va; e a un altro: 'Vieni!', ed egli viene; e al mio servo: 'Fa' questo!', ed egli lo fa"» (8,8-9).

Il centurione esalta l'autorità di Gesù mettendo in risalto l'efficacia della sua autorevole parola con un paragone tratto dalla disciplina militare: basta una sola parola di Gesù per guarire il suo servo.

«Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: "In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!"» (8,10).

Gesù elogia ed esalta la straordinaria fede del centurione.

«Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti» (8,11-12).

Sentenza profetica che annuncia la partecipazione dei popoli al banchetto del regno, e l'esclusione degli israeliti.

I patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, portatori della speranza di benedizione e salvezza universale, sono nella tradizione giudaica i primi commensali nel regno di Dio. A quest'immagine felice si contrappone l'esclusione dei «figli del regno» (12), cioè dei giudei, ai quali per primi erano destinate e offerte le promesse messianiche e che essi hanno rifiutato.

Nella prospettiva di Matteo i «figli del regno» sono anche i membri della Chiesa, come si evince dalla parabola del seminatore: «Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo» (13,38-39). Ma l'appartenenza ecclesiale non può trasformarsi in una falsa sicurezza che esonera dall'adesione di fede continuamente rinnovata e attuata nell'impegno responsabile.

Pertanto, quelli che Israele riteneva esclusi, in realtà saranno gli ammessi e quelli che si ritenevano a pieno diritto ammessi, perché eredi, saranno esclusi.

In quest'ottica attualizzante la fede del centurione non è solo un'anticipazione della convocazione dei popoli al banchetto messianico, ma un modello dell'adesione sincera e fiduciosa alla parola del Signore.

«E Gesù disse al centurione: "Va', avvenga per te come hai creduto"» (8,13a).

Con questa parola-ordine Gesù annuncia al centurione il compimento di quanto chiesto in base alla sua fede: «Avvenga per te come hai creduto» (13a). Solo alla fine

si riscontra che la parola-ordine di Gesù opera la guarigione del servo proprio quando viene pronunciata:

«In quell'istante il suo servo fu guarito» (8,13b).

In questo racconto interessante elemento è il “movimento” espresso dai verbi “venire-andare”. Gesù entra a Cafarnao e il centurione gli si accosta. Gesù propone di “andare” dal centurione per guarire il suo servo che giace in casa paralizzato. Il centurione si oppone: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto» (8), appellandosi alla potenza della parola di Gesù: «di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito» (8), e alla sua ineguale autorità, chiarita con tre esempi di parola-ordine efficaci nella disciplina gerarchica militare, che mettono in moto un soldato: va'-va; vieni-vieni; o che fanno eseguire una cosa: fa'-fa.

Le parole del centurione esprimono la preoccupazione di evitare a Gesù la trasgressione delle regole di separazione giudaica perché consapevole d'essere estraneo al popolo di Dio.

Proprio su questa consapevolezza s'innesta la radicale fiducia del centurione nella parola efficace di Gesù: può operare la salvezza pure a favore di un impuro pagano. E, per confermare tale convinzione, ricorre a un paragone tratto dall'esperienza militare: quando un superiore dà un ordine è certo che sarà eseguito. In questo sta l'essenza dell'addestramento militare e la forza della gerarchia.

A maggior ragione la parola-ordine di Gesù: sarà efficace perché è l'inviato di Dio.

Così, le parole del centurione sono un'implicita professione di fede nella messianicità di Gesù. Infatti l'immediata reazione di Gesù è un elogio dell'eccezionale fede del centurione.

Matteo nota che «Gesù si meravigliò» (10) all'udire le parole del centurione. Perciò si rivolge a quelli che lo seguivano con una sentenza introdotta dalla formula solenne: «In verità io vi dico...» (10). I destinatari di quest'elogio sono quelli che hanno seguito Gesù dopo il “Discorso della montagna”: «Scese dal monte e molta folla lo seguì» (8,1); discorso in cui hanno ascoltato le sue autorevoli parole, poiché Gesù parlava non come interprete della legge data da Dio a Mosè, ma come l'inviato del Padre: «Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi» (7,28-29).

Ora, Gesù afferma che la fede di quel soldato pagano addirittura supera la fede di un giudeo, appartenente al popolo scelto e amato da Dio: «Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt 7,6).

Dopo quest'elogio della fede di un escluso dalla salvezza privilegiata di Israele, Matteo inserisce il detto sui gentili chiamati a far parte del regno di Dio: «Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (11), con cui preannuncia l'universalità del regno secondo la prospettiva dei profeti.

Le parole di Gesù sono un'eco degli oracoli che, nella tradizione di Isaia in particolare, allargano l'orizzonte della salvezza finale a tutti i popoli in un ideale pellegrinaggio alla città santa, dov'è il santuario di Dio: Sion, dove sono convocati per partecipare ai benefici dell'unico popolo di Dio, ricostituito nel suo statuto di libertà e santità, come profetizzato: «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,2-4); «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato. E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza, poiché la mano del Signore si poserà su questo monte"» (Is 25,6-10); «Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e si innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno i popoli. Verranno molte genti e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore e al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra molti popoli e arbitro fra genti potenti, fino alle più lontane. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà, perché la bocca del Signore degli eserciti ha parlato!» (Mi 4,1-4); «Così dice il Signore degli eserciti: Anche popoli e abitanti di numerose città si raduneranno e si diranno l'un l'altro: "Su, andiamo a supplicare il Signore, a trovare il Signore degli eserciti. Anch'io voglio venire". Così popoli numerosi e nazioni potenti verranno a Gerusalemme a cercare il Signore degli eserciti e a supplicare il Signore. Così dice il Signore degli eserciti: In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: "Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi"» (Zc 8,20-23).

L'immagine del banchetto, che evoca la pace e la felicità messianiche, è assunta nel Vangelo di Matteo per esprimere la realtà salvifica del regno.

«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti"» (22,2-14); «Ora, mentre quelle andavano a

comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa» (25,10). Infatti, «il Figlio dell'uomo... non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (20,28), realizzato: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio» (26,28-29). Dove molti sta per "moltitudine" e dà rilievo a un unico Salvatore nei confronti di tutti i salvati: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,5-6). E pure: «Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione. Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato... Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (Rm 5,6-21).

La constatazione finale della guarigione: «**il suo servo fu guarito**» (13b), avvenuta senza neppure la parola-ordine per operarla, ma dovuta all'incontro dell'efficace parola di Gesù con la fede del centurione, è un invito ai lettori-ascoltatori a considerare la stessa attitudine spirituale.

La fede «**è dono di Dio**» (Ef 2,8) all'uomo, ma pure la risposta dell'uomo al dono di Dio. La fede del centurione scaturisce come risposta alla disponibilità e all'amore di Gesù di andare a guarire il suo servo. La sua fede risponde al dono dell'amore di Dio, che è per tutti gli uomini.

La fede che Gesù ha riscontrato presso i pagani non l'ha trovata nel suo popolo, perciò la sua conclusione è grave: «**In Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!**» (10).

Non dimentichiamo che Matteo scrive per i giudei, che si ritengono superiori agli altri popoli.

Nel vangelo, i pagani sono sempre presentati positivamente.

I primi a riconoscere Gesù non saranno gli scribi né i sacerdoti del tempio, ma i Magi. Gesù verrà continuamente accolto e compreso dai pagani e insistentemente osteggiato dai giudei. L'unico a comprendere che l'Uomo sulla croce è il Figlio di Dio sarà ancora un centurione pagano.

Matteo sottolinea che la guarigione del servo non è opera di Gesù, o almeno non solo di lui, ma della fede del centurione, che per fede si avvicina a Gesù, per fede gli chiede la guarigione del suo servo; per fede gli dice che basta una parola, che non è necessario che entri nella sua casa. Infatti Gesù dice: «**Avvenga per te come hai creduto**» (13a). E la fede, la risposta d'amore del centurione: è talmente grande che il servo guarisce.

Ricordiamo la parola di Gesù ai discepoli che gli chiedono la causa della loro impotenza a guarire un ragazzo epilettico: «**In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spostati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile**» (17,20).

Per questo quando Gesù andrà nella sinagoga di Nazaret, la sua città, non potrà fare niente perché non gli credono: rendendo inutile la capacità e la trasmissione d'amore di Gesù. Un pagano, invece, la utilizza e la rende operosa, perché crede a quanto Gesù dice: «**Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete**» (21,22).

Considerazione.

«**Quando i pagani, che non hanno la Legge, per natura agiscono secondo la Legge, essi, pur non avendo Legge, sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono**» (Rm 2,14-15).

La figura del centurione è sorprendente: è certo che la Parola di Gesù opererà la guarigione del servo. Le parole che manda a riferirgli, perché non vada fino alla sua casa, sono inaspettate, singolari: «**Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito**» (8). Infatti, se lui che è un subalterno ottiene obbedienza alla sua parola, quanto più Gesù otterrà che la sua ben più potente parola si realizzi: «**Avvenga per te come hai creduto**» (13a). Ha un'apertura di cuore derivante da un'autentica umiltà, che diviene respiro vitale, fiducia assoluta, fino a sperimentare che «**tutto è possibile per chi crede**» (Mc 9,23): «**in quell'istante il suo servo fu guarito**» (13b).

In qualche modo, ognuno può riconoscersi in quel servo guarito da quell'altro Servo: che «**non è venuto per farsi servire, ma per servire**» (20,28 e Mc 10,45): coerente tra ciò che dice e ciò che fa; perché ciascuno è amato da Dio: scelto, per "aprire" il cuore, e non "indurirlo" né "chiuderlo" a nessuno, mai.

Conclusione.

Il centurione coglie il confronto tra sé, indegno e impotente rispetto alla morte

che incombe su chi gli è caro, e Gesù, in cui opera «la potenza del Signore» (Lc 5,17). Il suo percorso assimila la propria miseria e la misericordia di Dio. Infatti è proprio da quest'incontro che erompe la fede. Una fede concreta nella parola di Gesù, che registra la sua stessa meraviglia.

La salvezza qui si compie in assenza di Gesù: per la fede che un pagano ha nella sua parola. E sul Golgota, alla morte di Gesù, un centurione confessa: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (27,54).

Esamina la tua fede e distingui se è "formale convenzione" o scelta responsabile: coerente con la parola di Dio.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.